

Qo 1,2; 2,21-23 Sal 94 Col 3,1-5. 9-11 Lc 12,13-21

Dal Vangelo di Luca

In quel tempo, uno della folla disse a Gesù: «Maestro, di' a mio fratello che divida con me l'eredità». Ma egli rispose: «O uomo, chi mi ha costituito giudice o mediatore sopra di voi?». E disse loro: «Fate attenzione e tenetevi lontani da ogni cupidigia perché, anche se uno è nell'abbondanza, la sua vita non dipende da ciò che egli possiede».

Poi disse loro una parabola: «La campagna di un uomo ricco aveva dato un raccolto abbondante. Egli ragionava tra sé: "Che farò, poiché non ho dove mettere i miei raccolti? Farò così - disse - : demolirò i miei magazzini e ne costruirò altri più grandi e vi raccoglierò tutto il grano e i miei beni. Poi dirò a me stesso: Anima mia, hai a disposizione molti beni, per molti anni; ripòsati, mangia, bevi e divèrtititi!". Ma Dio gli disse: "Stolto, questa notte stessa ti sarà richiesta la tua vita. E quello che hai preparato, di chi sarà?". Così è di chi accumula tesori per sé e non si arricchisce presso Dio».

Teniamo sullo sfondo oggi, nell'ascolto del Vangelo, la prima lettura tratta dal libro del Qoélet, con la sua famosa espressione: *vanità delle vanità: tutto è vanità* (Qo 1,2), che in realtà andrebbe più correttamente tradotta con *soffio dei soffi: tutto è soffio*, poiché il termine ebraico *hevel* indica appunto il soffio, ciò che non è afferrabile e quindi è evanescente, il vuoto ... E ricordiamo anche l'altro brano emblematico del libro del Qoélet, al cap. 3: *c'è un tempo per nascere e un tempo per morire... un tempo per piantare e un tempo per sradicare...* e così via per ben 14 antitesi, nelle quali il termine ebraico per dire "tempo" è *et e* indica il "tempo opportuno", il *kairos*, quel momento cioè in cui l'eterno si inserisce nel tempo cronologico donando senso, consistenza e bellezza a tutti questi "soffi" effimeri di cui appare costituita la nostra vita.

Il collegamento illuminante tra la prima lettura e il Vangelo si coglie nella spiegazione che Gesù dà a chi lo interpella in merito a un problema di eredità: *Fate attenzione e tenetevi lontani da ogni cupidigia perché, anche se uno è nell'abbondanza, la sua vita non dipende da ciò che egli possiede*. Gesù cioè ci invita a cogliere l'inconsistenza di tanti nostri obiettivi nella vita – e la ricchezza materiale può essere vista in sé o anche simbolicamente in riferimento a quanto ciascuno di noi considera prioritario -: inconsistenza che non è data da una svalutazione intrinseca delle nostre vicende umane e dei nostri progetti, poiché anzi, come insegna Qoélet, c'è un *kairos*, cioè un seme di eternità, in ogni frangente e azione della nostra vita, quanto piuttosto dalla *cupidigia*, da quell'atteggiamento interiore per il quale lo sguardo si chiude in modo compulsivo sull'oggetto desiderato, determinando un ripiegamento su di sé che chiude alla *vita* vera. Interessante infatti è vedere che nel testo greco del Vangelo, la *vita* di cui parla qui Gesù è la *zoé*, ovvero la vita eterna che, come ci insegna il Qoélet, è una vita aperta alla relazione con l'Eterno, una vita che si nutre di eternità, profondità, alterità, gratuità. La vita eterna, la *zoé*, si gioca nella relazione con Dio dalla quale trarre consistenza, senso, pienezza per tutto ciò che viviamo e facciamo.

Lo stesso evento è *soffio* se concepito in un orizzonte ristretto autoreferenziale, sostanzialmente miope, che non "vede" l'eternità nella quotidianità, mentre acquista consistenza e *peso* se vissuto in modo relazionale, aperto, libero, senza cupidigia, senza paura. Capiamo allora la parabola raccontata da Gesù, nella quale *stolto*

è *chi accumula tesori per sé e non si arricchisce presso Dio*, avendo orientato tutte le proprie energie vitali verso obiettivi solipsisti – *Anima mia, hai a disposizione molti beni ...* -, inconsistenti, gretti, sostanzialmente mortiferi.

E forse allora possiamo anche immaginare di “riscrivere” la parabola secondo l’ottica invece del regno di Dio che Gesù ci sta mostrando, concependo un uomo ricco che ritrovandosi tra le mani un raccolto abbondante – cosa in sé buona- invece di preoccuparsi di come stivare tanta ricchezza, concepisce l’idea creativa della condivisione: *gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date* (Mt 10,8). Approdando così alla gioia solida e autentica della *zoé*, di quella vita vissuta nell’ottica dell’Eterno che ci rende tutti i fratelli e le sorelle. E non avremo più bisogno di chiedere a Gesù di intervenire per risolvere le controversie della nostra eredità ... poiché ci scopriremo *eredi di Dio, coeredi di Cristo* (Rm 8,17).

Debora Rienzi, monaca camaldolese

24 luglio 2022, XVII domenica del T.O., anno C

Gn 18,20-21.23-32 Sal 137 Col 2,12-14 Lc 11,1-13

Dal Vangelo di Luca

Gesù si trovava in un luogo a pregare; quando ebbe finito, uno dei suoi discepoli gli disse: «Signore, insegnaci a pregare, come anche Giovanni ha insegnato ai suoi discepoli». Ed egli disse loro: «Quando pregate, dite:

*“Padre,
sia santificato il tuo nome,
venga il tuo regno;
dacci ogni giorno il nostro pane quotidiano,
e perdona a noi i nostri peccati,
anche noi infatti perdoniamo a ogni nostro debitore,
e non abbandonarci alla tentazione”».*

Poi disse loro: «Se uno di voi ha un amico e a mezzanotte va da lui a dirgli: “Amico, prestami tre pani, perché è giunto da me un amico da un viaggio e non ho nulla da offrirgli”; e se quello dall’interno gli risponde: “Non m’importunare, la porta è già chiusa, io e i miei bambini siamo a letto, non posso alzarmi per darti i pani”, vi dico che, anche se non si alzerà a darvieli perché è suo amico, almeno per la sua invadenza si alzerà a darvene quanti gliene occorrono.

Ebbene, io vi dico: chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto.

Perché chiunque chiede riceve e chi cerca trova e a chi bussa sarà aperto.

Quale padre tra voi, se il figlio gli chiede un pesce, gli darà una serpe al posto del pesce? O se

gli chiede un uovo, gli darà uno scorpione? Se voi dunque, che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro del cielo darà lo Spirito Santo a quelli che glielo chiedono!».

Continuiamo, in questo anno C, la lettura del Vangelo di Luca, arrivando dopo la bella pericope su Marta e Maria, al capitolo 11 dedicato alla preghiera. Rimaniamo sulla scia dell'ultimo versetto del brano antecedente, in cui Gesù ci spiega che **di una cosa sola c'è bisogno** (Lc 10,42), per introdurci ora alla preghiera del Padre Nostro. Come dire che l'unica cosa di cui c'è bisogno è l'ascolto – come quello di Maria di Betania ai piedi del Maestro e non diversamente dall'ascolto di Maria nell'Annunciazione – e la preghiera è innanzitutto proprio questo: ascolto. Vediamo oggi come si connota questo ascolto, sia nella postura interiore che Gesù ci indica, sia nei contenuti espressi dal Padre Nostro.

I discepoli, e noi con loro, chiedono di imparare da Gesù a pregare, e il primo insegnamento è non verbale, è fisico e molto efficace: **Gesù si trovava in luogo a pregare** ... c'è un luogo per la preghiera, da non intendersi in senso strettamente fisico – anche se determinati ambienti possono aiutare, e penso per esempio alla natura, al silenzio, alla solitudine della camera -, ma soprattutto c'è un "luogo" interiore in cui andare per pregare, fatto di desiderio di Dio, apertura al nuovo atteso nella propria vita, fiducioso ascolto di un Oltre, anelito di Bene.

E poi c'è un'attitudine interiore in particolare che Gesù ci vuole indicare oggi: quella dell'amico importuno che cerca dei pani per l'ospite, perché **non ho nulla da offrirgli**. La dimensione della preghiera è allora quel luogo meraviglioso in cui possiamo ammettere senza più resistenze la nostra povertà radicale: vorremmo amare – **prestami tre pani perché è giunto da me un amico** – ma non sappiamo come fare e ci rendiamo conto, a **mezzanotte** – al culmine delle oscurità delle nostre vite – di essere sguarniti, privi di doni da offrire. È molto importante lasciare che questa consapevolezza di inadeguatezza costitutiva – la nostra creaturelità - possa emergere durante la preghiera, perché anche se può far male, rappresenta quella porta stretta dalla quale finalmente usciamo, spinti dal bisogno, per andare in cerca della vera sorgente di vita: **chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto**.

Venendo poi al testo del Padre Nostro, sentiamo la risonanza, sempre nel Vangelo di Luca, con il *Magnificat* di Maria (Lc 1,46-55), che appare il contraltare della realizzazione della preghiera, come un compimento già avvenuto:

Padre, sia santificato il tuo nome

Grandi cose ha fatto per me l'Onnipotente e Santo è il suo nome

venga il tuo regno

*Ha spiegato la potenza del suo braccio,
ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore;
ha rovesciato i potenti dai troni,
ha innalzato gli umili*

dacci ogni giorno il nostro pane quotidiano

ha ricolmato di beni gli affamati

e perdona a noi i nostri peccati

*Ha soccorso Israele, suo servo,
ricordandosi della sua misericordia*

e non abbandonarci alla tentazione

*il mio spirito esulta in Dio mio salvatore,
perché ha guardato l'umiliazione della sua serva.
D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata*

Perché il dono fondamentale che si riceve nella preghiera, che ci rivela l'ultimo versetto del brano di oggi, è la capacità di vedere l'opera di Dio e gioirne! Proprio lì dove non sembrerebbe esserci nulla di buono. Ma **quanto più il Padre vostro del cielo darà lo Spirito Santo a quelli che glielo chiedono!** Quello Spirito che ci permette di vedere, come Maria, la Presenza del Regno nel nostro oggi. Quello Spirito che ci dona l'*ispirazione* appunto, ovvero l'intuizione della verità, la visione del bene nascosto oltre le apparenze, il discernimento alla luce di Dio rispetto agli eventi della nostra vita concreta e quotidiana.

Preghiamo con tutta la Bibbia, lasciandoci nutrire dalla Parola che in vari modi ci parla e chiede il nostro ascolto profondo. E riconosciamo, con i discepoli, che abbiamo bisogno di imparare a pregare, per giungere a cantare il nostro personale *Magnificat*.

Signore, insegnaci a pregare

Debora Rienzi, monaca camaldolese

17 luglio 2022, XVI domenica del T.O., anno C

Gn 18,1-10 Sal 14 Col 1,24-28 Lc 10,38-42

Dal Vangelo di Luca

In quel tempo, mentre erano in cammino, Gesù entrò in un villaggio e una donna, di nome Marta, lo ospitò. Ella aveva una sorella, di nome Maria, la quale, seduta ai piedi del Signore, ascoltava la sua parola. Marta invece era distolta per i molti servizi. Allora si fece avanti e disse: "Signore, non t'importa nulla che mia sorella mi abbia lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti". Ma il Signore le rispose: "Marta, Marta, tu ti affanni e ti agiti per molte cose, ma di una cosa sola c'è bisogno. Maria ha scelto la parte migliore, che non le sarà tolta".

Nella Bibbia il rapporto fraterno è spesso un rapporto conflittuale. Là dove ci sono due fratelli/sorelle, questi sono una sorta di rappresentazione simbolica della diversità e dell'opposizione: poli caratteriali destinati a scontrarsi e a contendersi il primato. Vengono subito in mente Caino e Abele. Ma anche Esaù e Giacobbe. I due figli della parabola del padre misericordioso. E poi le sorelle: Lia e Rachele.

E, nel vangelo di oggi, Marta e Maria. Interpretate generalmente come simboli della vita attiva e della vita contemplativa. In opposizione, o, sarebbe meglio dire, in gara tra loro.

Ma ha davvero senso questa tendenza a vedere sempre nel due il germe di un potenziale conflitto? La presenza di due elementi come una condizione in cui uno deve sopraffare e talvolta addirittura annullare l'altro?

Essere sorelle e/o fratelli rimanda a un'esperienza di sostanziale comunione. La sorellanza e la fraternità dipendono, infatti, da un principio comune, da un'unica sorgente di vita. Senza che questo crei uniformità. I fratelli e le sorelle sono nate/i da uno stesso principio, o hanno condiviso percorsi di crescita, ma hanno ciascuna/o una propria specificità. Perciò sono potenzialmente in grado di sostenersi a vicenda, di mettersi al servizio gli uni degli altri, di "fare corpo" insieme. Non a caso i primi "chiamati" da Gesù sono due coppie di

fratelli: Simone e Andrea, e Giacomo e Giovanni (Mt 4,18-22); e l'intera comunità dei discepoli viene, da un certo punto in poi, definita una "comunità di fratelli". C'è un elemento comune, in questo caso il maestro, e c'è una comunità di persone che seguono, ascoltano, imparano. "Uno solo è il vostro Maestro e voi siete tutti fratelli" (Mt 23,8).

Premessa per quello che sarà poi il corpo cristico, meravigliosa metafora paolina, che si estende facilmente al corpo della comunità umana tutta intera, o, ancora meglio, al corpo tutto intero della realtà, comprendente ogni vivente. Un solo corpo con molte membra. Un solo corpo vivificato da un unico Spirito, che rende ogni membro parte indispensabile di un tutto interdipendente. "E infatti il corpo non è formato da un membro solo, ma da molte membra" (1Cor 12,14). "A ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per il bene comune" (1Cor 12,7).

Proprio la peculiarità di ciascuna/o rende l'esperienza della fraternità/sororità un'occasione per sperimentare l'Uno, l'intero, il pieno, il completo. Facendoci apprezzare e accogliere l'essere altro dell'altro, che pure viene da una stessa unica Sorgente. Sorgente creativa, che dispensa modalità di essere, forme di esistenza differenti tra loro, che, se tenute insieme, sono in grado di rimandare alla pienezza dell'Uno.

Questo accade tra i vari esseri che compongono la realtà, così come accade tra le varie parti che compongono ogni essere al suo interno. Marta e Maria sono due "carismi" presenti all'interno della comunità, come anche due tendenze caratteriali presenti all'interno di una stessa persona. Così come Caino e Abele, Esaù e Giacobbe, i due figli del padre misericordioso, Lia e Rachele. Tra di noi c'è chi assomiglia di più all'uno o all'altro. E anche dentro di noi ci sono parti che rimandano di più all'uno o all'altro polo della fratellanza/sororità. Ma è proprio tenendo insieme i poli che si ricompono potenzialmente l'unità. Proprio non arrivando all'umiliazione o all'uccisione di uno dei due, ma valorizzando, accogliendo, comprendendo il valore di ciascuna/o si arriva ad una sana integrazione.

L'episodio lucano di Marta e Maria riflette una dualità presente nella concezione umana dell'esistenza in molte culture ed epoche. Vita attiva e vita contemplativa sono state spesso contrapposte. Come se davvero si potesse scegliere tra l'una e l'altra! O come se si potesse davvero abbracciare una di queste due modalità in modo esclusivo! Illusioni dell'essere umano. False idee della mente dualizzante.

Come si potrebbe vivere di sola contemplazione? L'India, che pure ha puntato molta della sua ricerca su questa possibilità, si è ben presto resa conto che l'essere umano può sospendere l'azione, a lungo sì, certo, ma non eliminarla del tutto. Ha imparato l'immobilità prolungata, di corpo, parola, respiro, mente. Ma si è resa facilmente conto che per quanto si possa prolungare l'esperienza dell'inazione, non la si può abbracciare in modo definitivo. "Immancabilmente siamo tutti spinti all'azione dalle forze innate della natura" (*Bhagavad Gita* III,5). "Il sostentamento dello stesso tuo corpo sarebbe impossibile, se tu rimanessi inattivo" (BG III,8). E se non ci si prendesse cura di essi, i mondi "cadrebbero in rovina" (BG III,24).

Ugualmente, come si potrebbe vivere di sola azione? Gettandosi nel campo di battaglia della vita senza mai fermarsi, senza sperimentare soste, senza mettersi in ascolto? Nel poema indiano del *Mahabharata*, prima di cominciare la guerra che sono chiamati a combattere, i protagonisti vivono dodici anni di esilio. Una lunga pausa, perché l'azione possa essere preceduta da "solitudine, meditazione, silenzio". E trarre da questi tre elementi la sua linfa vitale. Facendo di essi il terreno da cui "l'azione giusta" può poi scaturire.

La "lamentazione" di Marta deriva proprio dal non essersi concessa quella sosta ai piedi di Gesù, che forse avrebbe reso poi la sua operosità più luminosa e gioiosa. Se anche lei si fosse fermata un momento ad ascoltarlo, prima di gettarsi nell'azione del servirlo, la sua operosità sarebbe stata nutrita dalle parole di lui, dall'immagine di lui, e sarebbe stata semplicemente un'azione spontanea, naturale, priva di tensione e di sforzo. Se per un momento avesse dato spazio alla Maria che era potenzialmente dentro di lei, anziché criticarla fuori di sé, la sua azione avrebbe trovato linfa dalla contemplazione e avrebbe sperimentato una pienezza che invece il suo

atteggiamento parziale non le ha consentito di provare. L'ascolto le avrebbe rivelato la bellezza del "servire" e le avrebbe fatto scoprire il privilegio di assumere poi la forma stessa di lui, la sua postura, e di essere, così, perfetta discepola. Di scoprirsi simile al suo maestro, "che sta in mezzo a noi come colui che serve" (cfr. Lc 22,27).

Antonia Tronti

10 luglio 2022, XV domenica del T.O., anno C

Dt 30,10-14 Sal 18 Col 1,15-20 Lc 10,125-37

Dal Vangelo di Luca

In quel tempo, un dottore della Legge si alzò per mettere alla prova Gesù e chiese: «Maestro, che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?». Gesù gli disse: «Che cosa sta scritto nella Legge? Come leggi?». Costui rispose: «Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente, e il tuo prossimo come te stesso». Gli disse: «Hai risposto bene; fa' questo e vivrai».

Ma quello, volendo giustificarsi, disse a Gesù: «E chi è mio prossimo?». Gesù riprese: «Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gàrico e cadde nelle mani dei briganti, che gli portarono via tutto, lo percossero a sangue e se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e, quando lo vide, passò oltre. Anche un levita, giunto in quel luogo, vide e passò oltre. Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto, vide e ne ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in un albergo e si prese cura di lui. Il giorno seguente, tirò fuori due denari e li diede all'albergatore, dicendo: "Abbi cura di lui; ciò che spenderai in più, te lo pagherò al mio ritorno". Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti?». Quello rispose: «Chi ha avuto compassione di lui». Gesù gli disse: «Va' e anche tu fa' così».

La domanda dello scriba - *Maestro, che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?* -, fatta con malizia per mettere in difficoltà Gesù, ci ricorda la domanda molto simile del giovane ricco: *Maestro, che cosa devo fare di buono per avere la vita eterna?* (Mt 19,16), il quale, senza maliziosi secondi fini in questo caso, ugualmente si interroga sulla via che conduce alla vita eterna, a quella vita cioè compiuta che supera la precarietà e l'inquietudine dell'esistere caduco. Anche le risposte in queste due diverse situazioni si richiamano tra loro, quando al giovane ricco Gesù propone di anteporre i poveri ai propri beni, diventando povero a sua volta - *va', vendi quello che possiedi, dallo ai*

poveri e avrai un tesoro nel cielo; e vieni! Seguimi! (Mt 19,21)- e oggi quando lo scriba citando la Scrittura richiama il comandamento dell'amore: per Dio, per sé e per il prossimo.

Soffermandoci un po' di più sulla seconda parte della risposta – *Amerai ... il tuo prossimo come te stesso* – possiamo cogliere nella parabola del buon samaritano che Gesù racconta per illuminarne il senso, due squarci di luce, tra gli altri, che ci permettono di entrare maggiormente nel significato profondo dell'esortazione all'amore: un amore per il prossimo che viene tirato in ballo come risposta all'anelito di eternità che abita il cuore umano. Amore ed eternità che si rincorrono.

- In questa pericope, il riferimento al "prossimo" è dato in modo tale da disegnare una dinamica di reciprocità, ovvero: il prossimo della citazione del libro del Levitico – *amerai il tuo prossimo come te stesso* (Lv 19,18) – è l' "altro" a cui siamo chiamati a guardare con compassione (Lc 10,33), mentre la parabola di Gesù opera un rovesciamento e ci invita a "farci prossimi" dell'altro incontrato per strada, cioè nella vita. Di fatto quindi si determina un'identificazione tra il prossimo quale soggetto che attua una vicinanza e il prossimo quale destinatario di tale vicinanza: sono la stessa persona', cioè il prossimo siamo noi, attori e riceventi un'azione compassionevole.

Si chiarisce allora il senso dell'invito ad amare il prossimo *come sé stessi*, in quanto il primo prossimo verso cui rivolgere attenzione, vicinanza e cura siamo noi stessi. L'accoglienza di sé – soprattutto in quelle circostanze dolorose che ci riducono ad una condizione semi-viva – ed il perdono come cura che accordiamo alle nostre ferite, sono la base dell'amore per l'altro. Fondamento senza il quale illudiamo noi stessi;

- in quest'ottica di salutare amore di sé – un sé visto in tutta la sua fragilità e caducità, un sé bastonato dalla vita con i suoi imprevisti e traumi – i gesti del buon samaritano acquistano una rilevanza particolarmente profonda: attenzione, vicinanza, contatto fisico, investimento di energie/tempo e anche denaro, cura a lungo termine. Ovvero: riconoscimento della bontà di un atteggiamento di rispetto e cura per sé stessi, per poter offrire. rispetto e cura per ogni altro/a: *Amerai il tuo prossimo come te stesso*.

Questa prospettiva mette ancora di più il dito nelle piaghe del sacerdote e del levita che passano oltre senza fermarsi. In realtà quello che stanno ignorando ed evitando è la propria stessa realtà ferita di esseri umani abbattuti dalle sventure, e così facendo stanno lasciando passare l'opportunità della vita eterna. Queste persone "religiose" sono diventate lungo il cammino incapaci di prossimità con sé stessi e gli altri, nell'illusione che un'osservanza rigida (il non volersi contaminare con il sangue dello sventurato, come prescritto dalle leggi culturali) possa dargli quella vita in Dio – la vita eterna, la vita nell'Eterno – a cui aspirano e che invece gli è passata accanto e non se ne sono accorti.

Le dinamiche descritte nella sapiente parabola di Gesù ci abitano tutte: siamo briganti feriti bisognosi di cura, sacerdoti e leviti a volte ottusamente osservanti, e siamo anche il buon samaritano capace di tralasciare i suoi progetti personali per fermarsi e accorgersi di quanto sta accadendo nel qui e ora di Dio. Una volta preso coscienza della complessità e contraddittorietà di cui siamo fatti, possiamo fare un passo indietro rispetto alla nostra pretesa di esigere risposte semplificanti, e cominciare a vivere la nostra vita dando giusto ed importante peso a quanto ci viene incontro lungo la strada. A cominciare dalle fatiche e ferite altrui, per scoprire che sono anche le nostre e possono condurci ad una guarigione profonda se accettiamo di sporcarci le mani e "perdere" tempo prendendoci cura della nostra umanità ferita, quella stessa umanità in cui Dio si è compiaciuto di incarnarsi.

Debora Rienzi, monaca camaldolese

Is 66,10-14 Sal 65 Gal 6,14-18 Lc 10,1-12.17-20

Dal Vangelo di Luca

In quel tempo, il Signore designò altri settantadue e li inviò a due a due davanti a sé in ogni città e luogo dove stava per recarsi.

Diceva loro: «La messe è abbondante, ma sono pochi gli operai! Pregate dunque il signore della messe, perché mandi operai nella sua messe! Andate: ecco, vi mando come agnelli in mezzo a lupi; non portate borsa, né sacca, né sandali e non fermatevi a salutare nessuno lungo la strada.

In qualunque casa entriate, prima dite: «Pace a questa casa!». Se vi sarà un figlio della pace, la vostra pace scenderà su di lui, altrimenti ritornerà su di voi. Restate in quella casa, mangiando e bevendo di quello che hanno, perché chi lavora ha diritto alla sua ricompensa. Non passate da una casa all'altra.

Quando entrerete in una città e vi accoglieranno, mangiate quello che vi sarà offerto, guarite i malati che vi si trovano, e dite loro: «È vicino a voi il regno di Dio». Ma quando entrerete in una città e non vi accoglieranno, uscite sulle sue piazze e dite: «Anche la polvere della vostra città, che si è attaccata ai nostri piedi, noi la scuotiamo contro di voi; sappiate però che il regno di Dio è vicino». Io vi dico che, in quel giorno, Sòdoma sarà trattata meno duramente di quella città».

I settantadue tornarono pieni di gioia, dicendo: «Signore, anche i demòni si sottomettono a noi nel tuo nome». Egli disse loro: «Vedevo Satana cadere dal cielo come una folgore. Ecco, io vi ho dato il potere di camminare sopra serpenti e scorpioni e sopra tutta la potenza del nemico: nulla potrà danneggiarvi. Non rallegratevi però perché i demòni si sottomettono a voi; rallegratevi piuttosto perché i vostri nomi sono scritti nei cieli».

A questo punto del Vangelo di Luca è già avvenuto il giro di boa che, dal cap. 9, vede Gesù prendere *la ferma decisione di mettersi in cammino verso Gerusalemme* (Lc 9,51). In questo contesto di cammino “in salita” scientemente e liberamente accolto, Gesù coinvolge nella sua missione i suoi discepoli e li invia. Tra il cammino di Gesù e la missione dei discepoli si stabilisce un parallelo, che emerge dalla pericope di questa domenica:

- I discepoli sono inviati come *come agnelli in mezzo ai lupi*, non diversamente da quanto succederà a Gesù quando sarà arrestato, insultato, violentemente picchiato, deriso, ucciso ... e che non reagirà alla violenza con la violenza, lasciandosi sbranare;
- e anche i consigli pragmatici rivolti ai discepoli portano simbolicamente un messaggio chiaro, coerente con lo stile di Gesù: *non portate borsa, né sacca, né sandali*, cioè vivete la vostra sequela con quella nudità che fisicamente ma anche moralmente il Figlio di Dio stesso ha assunto su di sé;
- un altro parallelo riguarda la *pace*, quella pace che i discepoli sono invitati a portare nelle case e nei villaggi in cui si fermeranno, quella stessa pace che Gesù non ha mai smesso di donare in tutta la sua esistenza, e che massimamente sarà donata come primizia della resurrezione: *Gesù in persona stette in mezzo a loro e disse: «Pace a voi!»* (Lc 24,36);
- ed ancora rileviamo il dono della *gioia*, a cui Gesù richiama i discepoli non sulla base del successo della loro missione – e sappiamo quanto la missione di Gesù appaia del tutto fallimentare nel suo esito sulla croce – quanto per quella dimora divina in cui ognuno può trovare il suo posto: *rallegratevi piuttosto perché i vostri nomi sono scritti nei cieli*.

Capiamo allora che Gesù rende veramente partecipi i discepoli (di allora e di oggi) della missione che gli ha affidato il Padre, e lo fa senza sconti. Ma potremmo allora chiederci quale sia l'orizzonte di senso di questo

lavoro, quale sia la messe abbondante a cui ciascuno di noi è chiamato a rivolgersi e perché diventa importate porsi con un tale stile missionario. E potremmo anche chiederci, un po' provocatoriamente: perché Dio invia i suoi figli *come agnelli in mezzo ai lupi*? Perché dovremmo accettare una tale prospettiva per nulla rassicurante? ... Forse possiamo ammettere con franchezza che sorgono in noi delle perplessità, per non dire delle vere e proprie resistenze, quando siamo confrontati con una prospettiva così impegnativa, a tratti oscura, potenzialmente pericolosa e dolorosa.

La Scrittura ci soccorre ancora una volta e ci fa ricordare la profezia di Isaia e l'orizzonte di senso che offre:

¹ *Un germoglio spunterà dal tronco di Iesse,
un virgulto germoglierà dalle sue radici.*
(...)

⁵ *La giustizia sarà fascia dei suoi lombi
e la fedeltà cintura dei suoi fianchi.*

⁶ *Il lupo dimorerà insieme con l'agnello;
il leopardo si sdraierà accanto al capretto;
il vitello e il leoncello pascoleranno insieme
e un piccolo fanciullo li guiderà.*

⁷ *La mucca e l'orsa pascoleranno insieme;
i loro piccoli si sdraieranno insieme.
Il leone si ciberà di paglia, come il bue.*

⁸ *Il lattante si trastullerà sulla buca della vipera;
il bambino metterà la mano nel covo del serpente velenoso.*

⁹ *Non agiranno più iniquamente né saccheggeranno
in tutto il mio santo monte,
perché la conoscenza del Signore riempirà la terra
come le acque ricoprono il mare*

Ecco la messe abbondante da raccogliere: la pace seminata da Cristo: *Egli infatti è la nostra pace, colui che di due ha fatto una cosa sola, abbattendo il muro di separazione che li divideva, cioè l'inimicizia, per mezzo della sua carne* (Ef 2,14). Riconciliazione profonda data dal perdono definitivo dei peccati. Pace da accogliere e ridonare: facendo innanzitutto dimorare il lupo che è in noi con l'agnello, riconoscendo e disinnescando la violenza che ci abita, per arrivare così anche noi a compiere l'antica e sempre attuale profezia del regno, fonte di autentica gioia: *Rallegratevi* (Is 66,10)

Lungo questa settimana liturgica che comincia, restiamo con questa Parola di pace in noi, lasciamola agire ruminandola, permettiamole di diventare carne della nostra carne, spirito di trasformazione, grazia di riconciliazione, sorgente di gioia e fiducia profonde.

Debora Rienzi, monaca camaldolese

1Re 19,16.19-21 Sal 15 Gal 5,1.13-18 Lc 9,51-62

Dal Vangelo di Luca

Mentre stavano compiendosi i giorni in cui sarebbe stato elevato in alto, Gesù prese la ferma decisione di mettersi in cammino verso Gerusalemme e mandò messaggeri davanti a sé.

Questi si incamminarono ed entrarono in un villaggio di Samaritani per preparargli l'ingresso. Ma essi non vollero riceverlo, perché era chiaramente in cammino verso Gerusalemme. Quando videro ciò, i discepoli Giacomo e Giovanni dissero: «Signore, vuoi che diciamo che scenda un fuoco dal cielo e li consumi?». Si voltò e li rimproverò. E si misero in cammino verso un altro villaggio.

Mentre camminavano per la strada, un tale gli disse: «Ti seguirò dovunque tu vada». E Gesù gli rispose: «Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo».

A un altro disse: «Seguimi». E costui rispose: «Signore, permettimi di andare prima a seppellire mio padre». Gli replicò: «Lascia che i morti seppelliscano i loro morti; tu invece va' e annuncia il regno di Dio».

Un altro disse: «Ti seguirò, Signore; prima però lascia che io mi congedi da quelli di casa mia». Ma Gesù gli rispose: «Nessuno che mette mano all'aratro e poi si volge indietro, è adatto per il regno di Dio».

Dal capitolo 9,51 in poi per dodici capitoli Luca racconterà in questa seconda parte del Vangelo, il viaggio che Gesù compie per salire dalla Galilea a Gerusalemme. È chiaro che è un viaggio simbolico, quello che Luca ci presenta. La vita di Gesù insieme a quella di ogni discepolo, è un cammino, un pellegrinaggio interiore, un'evoluzione continua.

Mi affascina molto la figura di Gesù itinerante, che cammina sempre, (in questo testo il termine “cammino” ricorre ben 4 volte) si pone sulla nostra strada, compie segni, prodigi. Ma non si ferma Gesù, non rimane lì, non si accontenta di aver guarito qualcuno, di aver annunciato le Beatitudini, la buona notizia del regno e dell'amore del Padre, ma continua a camminare fissando la meta.

La parola, che mi colpisce e che nella traduzione dal greco viene persa è il *volto*: Gesù indurisce il *volto* (v. 51), manda dei messaggeri davanti al proprio *volto* (v. 52), ed è rifiutato dai Samaritani perché il suo *volto* era diretto verso Gerusalemme. Sembra voglia dire che il protagonista di questo viaggio è il volto.

È il volto del Signore che si mette in cammino: qualche versetto precedente, questo volto, sul monte, era apparso trasfigurato, era diventato “*altro*”. E ancor di più sarà “*altro*” al termine del viaggio, dove lo troveremo sfigurato dalla Passione, e poi di nuovo luminoso al mattino di Pasqua.

Proprio mentre stavano per compiersi i giorni della sua assunzione, *indurì* il proprio volto, perché per andare fino in fondo, portare a termine il proprio cammino e compiere la propria ora, c'è bisogno di determinazione. In questo indurire il volto, c'è una forza interiore, la forza dell'amore che si corazza di fiducia, di abbandono, non è una forza violenta, ma una forza mite. Mite, fiduciosa ed invincibile.

Anche i discepoli Giacomo e Giovanni sono duri di fronte al rifiuto, all'ostilità, decidono di rispondere con la violenza. Decidono di farsi giustizia da soli, come capita anche a noi quando reagiamo istintivamente piuttosto che evangelicamente. Mi viene in mente il profeta Elia (2Re 1, 10-15), che fa scendere un fuoco su tutti i nemici del Signore, pensando così di difendere Dio e di risolvere il problema dell'idolatria.

Ma non è ciò che Dio chiede e anche Gesù si volta (*strafeis*) come segno di rifiuto, il verbo indica la forza della conversione che i discepoli devono fare, non la violenza, ma la benevolenza: *fate del bene a quelli che vi odiano, benedite coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi trattano male* (Lc 6,27b-28).

La durezza dei discepoli non è la durezza del Volto, è la durezza di cuore, la durezza dei cuori di pietra, di cui parlano i profeti (cfr Ez 36, 26): ma il Signore ci salva cambiando il cuore di pietra in cuore di carne, cioè in cuori che di fronte al mistero del male, sanno provare compassione, sanno assumersi il peso del destino dei propri compagni di viaggio, sanno...

La durezza di Gesù include, perdona, accoglie, si fa carico, difende perfino chi non la pensa come lui. Per lui l'uomo, la donna vengono prima della loro fede, contano più delle loro idee, della loro fede religiosa, o di qualsiasi altra cosa.

In realtà, sui Samaritani scenderà davvero un fuoco, ma sarà quello dello Spirito (At 8,17-18), e sarà proprio Giovanni, insieme a Pietro, a mettersi in cammino da Gerusalemme per imporre loro le mani, quando si seppe che i Samaritani avevano accolto la Parola di Dio.

Allora il nostro cammino, il cammino di ogni discepolo/a, è un cammino di conversione continua, di esperienza del Volto buono. Non un volto di Dio così come noi ce lo immaginiamo (vincente, potente, onnipotente, violento...), ma il Volto di un Dio-uomo mite, inerme, ma allo stesso tempo fermo e deciso in cammino verso Gerusalemme.

Durante questo cammino, Gesù incontra delle persone con situazioni diverse che vogliono seguirlo, o che Gesù stesso chiama. Ma quello che accomuna tutti e tre i personaggi è la troppa sicurezza in sé stessi. Nessuno sarà capace di seguirlo fino alla croce, solamente con le proprie forze umane.

In realtà Gesù non chiede di togliere qualcosa da noi, ma ci sfida ad accogliere il dono di sé stesso che libera dalle cose, dalle persone e dal proprio ego. Seguire Gesù allora non è un dovere, ma è un dono per noi.

L'evangelista Luca ci ricorda, all'inizio del brano del Vangelo di oggi, che Gesù è in viaggio verso Gerusalemme, e non può sussistere un cammino con Gesù, se prima non c'è il silenzio, la preghiera l'incontro con il Padre in spirito e verità. La "Piccola Regola" di San Romualdo, suggerisce: "*Siedi nella tua cella come in paradiso;*" sì solo quando c'è unità interiore, pace, riconciliazione con sé stessi, con Dio, con il creato, con i fratelli e le sorelle si può intraprendere il viaggio dietro a Gesù povero che non ha dove posare il capo. Interessante notare che il capo Gesù lo poserà sulla croce, come ha ben commentato qualcuno prima di me e anche dopo la Risurrezione continuerà il cammino accanto a noi e in noi pellegrini (Emmaus).

Dalla cella interiore nasce allora ogni cammino di rinascita del divino in noi, di vera sequela, di vera evoluzione verso la pienezza.

Buon cammino di vita.

Sr Myriam Manca